

Leonardo Benevolo e *La fine della città*

Benno Albrecht*

L'ultimo libro di Leonardo Benevolo dal titolo "La fine della città" è una lunga intervista, a cura del giornalista della redazione culturale di "Repubblica" Francesco Ermani, pubblicata dalle edizioni Laterza di Bari, nel marzo del 2011.

Leonardo Benevolo, lo ricordano nella quarta di copertina dei suoi libri, è "il più noto studioso italiano di storia dell'architettura", cosa quanto mai vera e che ho potuto sperimentare di persona. Dalla Cambogia al Pakistan, dal Mali al Perù, quello di Benevolo è tra i pochi nomi d'architetti italiani contemporanei conosciuti, e molto spesso è anche l'unico. È impressionante pensare al numero di persone che si sono formate, in ogni parte del mondo, leggendo i suoi libri tradotti in tredici lingue. Questa fama internazionale ha però una contropartita. Benevolo è diventato un nome astratto, un'indicazione di libri di testo. Gli studenti non collocano la sua figura nello spa-

zio e nel tempo. "Il Benevolo" non è un uomo ma un libro, che solo, e spesso a stento, è individuabile in una bibliografia.

Il libro risolve adeguatamente questo problema. La formula dell'intervista permette a Benevolo, quello vero in carne e ossa, di spaziare e mettere in connessione, autobiografia e politica urbanistica, ricordi professionali e progresso democratico del paese, impegno civile e le attese per il futuro della disciplina architettonica.

L'architettura, lo studio, la professione e la vita quotidiana, è chiaro allora che si legano strettamente. Nel nuovo libro Benevolo parla di se, dei suoi inizi nella Roma degli anni Cinquanta e di essere stato testimone del passaggio e della continuità tra le strutture del potere accademico e professionale del Ventennio e quelle del dopo guerra.

Ci racconta il suo lungo, difficile e conflittuale rapporto con l'Università italiana che è finito con una sua,

*) prof.arch.Benno Albrecht, Università IUAV di Venezia

RUBRICHE

ancor oggi, discussa uscita nel 1976. Benevolo ci ricorda la stagione del Centro sinistra nei primi anni sessanta ed il dibattito urbanistico italiano, dominato dalla proposta di riforma di Vincenzino Sullo. Ci racconta i rapporti e l'amicizia con Luigi Bazoli, ed il loro "laboratorio sperimentale di urbanistica" di Brescia negli anni Settanta. Segue la stagione dei Piani, le esperienze dei Fori Imperiali a Roma, quelle di Palermo e di Venezia che sono i tentativi compiuti per imporre una progettazione delicata, debole, che pesi poco sull'ambiente e che abbia un passo leggero.

Benevolo ha scritto tantissimi libri, 406 diverse edizioni sono raccolte dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico, redatto importanti progetti e piani urbanistici, e ancora una volta questo suo nuovo sforzo, aiutato dalle stringenti questioni sollevate da Francesco Ermani, è indirizzato alle giovani generazioni.

Bisogna però avere una precauzione. Non coltiviamo troppe ambizioni, non soffermiamoci sulla comunicazione dei significati, sulla divulgazione dei contenuti, sulla diffusione della conoscenza specifica legata ai singoli episodi ed alle figure che Benevolo ci ricorda nel suo racconto. Non pretendiamo che i giovani si appassionino alla oscura e mefistofelica figura di Arnaldo Foschini, tanto importante per Benevolo, e neanche che comprendano il valore delle sottili operazioni di redistribuzione delle risorse legate alle tecniche amministrative della urbanizzazione pubbli-

ca, che sono il pivot centrale del suo pensiero operativo.

Ad altro dobbiamo guardare ed altro dobbiamo pretendere che i giovani assimilino, e basterebbe davvero, la coscienza del valore civico della progettazione del territorio di cui Benevolo ci fa partecipi.

È la coscienza del valore comune, del bene collettivo, che è ormai sparito da ogni agenda politica, da ogni programma elettorale ed anche da ogni preoccupazione collettiva, da ogni discorso e da ogni blog giovanile. Quella di Benevolo è la dimostrazione concreta di aver costruito con calma e passione in tanti anni di lavoro, un fisico possente adatto per l'esercizio di una ginnastica civica oggi ormai sconosciuta.

Dal libro chiaramente traspare che fare l'architetto è una scelta etica, che comporta sacrifici e delusioni, ed è chiaro un insegnamento profondo, il lavoro in architettura è l'aver cura del bene comune, è l'affermare la superiorità del valore civico alla realizzazione artistica personale. È difendere con determinazione la banalità e la normalità del bene. Questo si traduce in politiche e pratiche: la difesa dell'ambiente, stabilizzare gli abitanti nel territorio, tutelare i nuclei centrali delle città e il loro restauro, nell'evitare il consumo di suolo, equilibrare gli interessi pubblici e privati ricercando il pareggio delle iniziative pubbliche.

Un altro grande pensatore della città, Patrick Geddes, diceva che l'esempio da seguire è quello del giardiniere che cura e permette la crescita

e non il minatore che scava, saccheggia le risorse e distrugge il territorio, perchè bisogna considerare “*il mondo non come qualcosa da amministrare e sfruttare, ma come qualcosa di cui prendersi cura* (to be cared for), *come il giardiniere trasforma un appezzamento desolato in un'oasi di bellezza e fertilità*” (Patrick Geddes e Gilbert Slater. Ideas at war).

È la metafora del *planner* come giardiniere che cura e rispetta la vita biologica, l'adatta alle condizioni ambientali, sempre con la visione del fine del suo lavoro, che sicuramente non riuscirà a vedere compiuto. La sua Cura continua, la metamorfosi ininterrotta, dimostra le grandi capacità della tecnica urbanistica in chiave non meccanicista, ma processuale. È la capacità di “mettere a dimora la gente”, con la stessa Cura che usiamo per trapiantare i fiori.

Come Geddes, che si considerava in-

nanzi tutto un giardiniere, Leonardo Benevolo, nel libro non lo confessa ed Ermani – questo non riesce ad estorcerlo – è un giardiniere appassionato ed in ogni sua affermazione, azione, e progetto vi è al centro una perseverante, delicata, discreta e non ostentata, ricerca di “avere Cura” per il mondo e per gli altri.

Sempre Benevolo affronta le cose con un impenitente ottimismo, la “fine della città” rappresenta l'inizio di qualcosa d'altro, un nuovo ambiente che altri avranno il compito di comprendere, descrivere e poi eventualmente curare e mantenere.

È un passaggio di mano che però si mostra alquanto incerto. Ci domandiamo dove sono gli eredi e se ci sono nuovi giardinieri e se questo sia sufficiente ad evitare domani di essere solo i cronisti di un nuovo, ripetuto e ormai consueto disastro: se vengono a mancare i giardinieri di chi è la colpa?